

# CUB-SALLCA:

## QUINDICI ANNI DI PASSIONE E DI LOTTA

*“Il principale fattore destabilizzante è legato al fatto che il tasso di rendimento privato del capitale  $r$  può essere molto e per molto tempo superiore al tasso di crescita del reddito e del prodotto  $g$ . La disuguaglianza  $r > g$  significa che i patrimoni ereditati dal passato si ricapitalizzano a un ritmo più rapido del ritmo di crescita della produzione e dei salari. Questa disuguaglianza esprime una contraddizione logica di fondo. L'imprenditore tende inevitabilmente a trasformarsi in rentier, e a prevaricare sempre di più chi non possiede nient'altro che il proprio lavoro. Una volta costituito, il capitale si riproduce da solo e cresce molto più in fretta di quanto cresca il prodotto. Il passato divora il futuro.”*

*Thomas Piketty, “Il capitale nel XXI secolo”, Bompiani 2014*

### **Una crisi globale senza fine**

Sette anni di crisi hanno profondamente cambiato il mondo in cui viviamo e il contesto in cui andiamo a collocare la nostra presenza ed il nostro intervento. Non è la sede e non abbiamo lo spazio per affrontare una discussione esauriente sulla natura e le caratteristiche della crisi. Può essere utile, però, cercare di inquadrare il nostro agire dentro la storia e le dinamiche della crisi mondiale, individuando alcune coordinate che ci possono supportare nella lettura di quanto accade attorno a noi.

La storia del capitalismo degli ultimi quattro secoli vede l'avvicinarsi di cicli egemonici centrati su potenze industriali, commerciali, finanziarie. L'ultimo ciclo egemonico è quello guidato dagli Stati Uniti a partire dal periodo intermedio tra le due guerre mondiali. Per alcuni, questo ciclo è entrato in una crisi terminale sin dall'inizio degli anni '70. Le convulsioni cui assistiamo dipendono dalla lotta per l'egemonia nel nuovo ciclo che si apre: l'ipotesi che fosse la Cina a raccogliere il testimone non è stata finora suffragata dai fatti; i più pensano ad un sistema egemonico multipolare; altri pensano che gli Usa siano stati dati per spacciati in modo troppo frettoloso.

Quello che è certo è che il capitalismo convive con la crisi, la produce, la attraversa, la usa, le sopravvive. Le previsioni di crollo catastrofico, sviluppate ampiamente nei primi decenni del secolo scorso, si sono dimostrate infondate, ma certo le trasformazioni produttive e sociali che sono state necessarie per garantire la tenuta del sistema sono state enormi. Dopo la Lunga Depressione dei decenni finali del XIX secolo, dopo il Grande Crollo degli anni '30 del secolo scorso, siamo entrati più di recente nella grande crisi

seguita al fallimento Lehman Brothers'. Per la terza volta, nell'arco di 150 anni, il sistema produce una crisi devastante, che non accenna a finire.

Il dibattito che si è sviluppato sulla natura della crisi ha utilizzato categorie tradizionali, tuttora esaustive, e aggiornato le analisi e le conoscenze sui fenomeni nuovi, individuando alcuni luoghi comuni. E' un luogo comune ad esempio la distinzione tra economia reale ed economia di carta: la produzione e la finanza sono strettamente intrecciate, non esiste un capitalismo manifatturiero "buono" ed una deriva speculativa "cattiva", ma il più delle volte si tratta di due facce della stessa medaglia. Le grandi multinazionali Usa non hanno smesso di produrre beni industriali, semplicemente sono andate dove il costo del lavoro e i carichi fiscali erano minori, reinvestendo gli utili nei settori della finanza più redditizi nel breve periodo. Il loro esempio è stato seguito da tutti, globalizzando il pianeta e mettendo in concorrenza l'intera forza lavoro a livello mondiale. L'integrazione ha prodotto conseguenze decisive. L'abbattimento delle barriere alla mobilità del capitale ha sbriciolato la capacità di resistenza dei sindacati e del movimento operaio, pur avendone accresciuto in modo esponenziale la dimensione quantitativa. La svalorizzazione del lavoro che ne è seguita, soprattutto nei paesi a più antica industrializzazione, ha messo a repentaglio la capacità di consumo e quindi di assorbimento delle merci prodotte, rinverdendo le tesi che attribuiscono la crisi generale al sottoconsumo.

La risposta del capitale è stata come sappiamo l'espansione del credito, soprattutto quello teso al consumo, facendo così esplodere l'indebitamento complessivo dei privati, ma anche delle istituzioni, del settore pubblico, delle stesse imprese private. Tutto questo ha dilatato la dimensione del "mercato", soprattutto di quello finanziario, che sembra diventato il vero "dominus" delle scelte politiche ed economiche operate dai governi. L'abbattimento dei carichi fiscali gravanti sulle imprese, sui grandi redditi (sia dei manager che degli azionisti), sui grandi patrimoni, ha creato negli ultimi decenni buchi enormi nei bilanci statali, inducendo la necessità di alzare continuamente la pressione fiscale sui ceti inferiori. Si è così attuata una gigantesca redistribuzione di reddito dai poveri ai ricchi, invertendo il trend che dalla 1<sup>a</sup> guerra mondiale alla fine degli anni '60 aveva portato, prima con la distruzione di capitale dovuta ai due conflitti mondiali, poi con la fase montante delle conquiste operaie, ad un ribilanciamento in favore delle classi subalterne.

Siamo quindi pervenuti ad una situazione di acutissima disuguaglianza sociale, che non ha precedenti nella storia, e che ci fa ritornare a prima della rivoluzione francese: un ritorno al feudalesimo e ai privilegi di nascita, la scomparsa della mobilità sociale, la tassazione regressiva, la schiavitù del lavoro precario, l'aleatorietà del diritto.

La crisi di legittimità del sistema sociale vigente è confermata anche dalla scarsa partecipazione ai riti elettorali, dallo svuotamento della funzione parlamentare e dall'esaurimento dei meccanismi della democrazia rappresentativa. Anche i tentativi di esportare questo modello in contesti politici diversi ha registrato innumerevoli fallimenti:

basti pensare alla fine prematura delle “primavere arabe”, al conflitto scatenato in Ucraina, al deteriorarsi delle speranze in paesi emergenti che sembravano avviati su strade nuove (Sudafrica, Brasile, Venezuela), all’esplosione di nuovi gravi conflitti in zone già martoriate come il Medio Oriente.

C’è una crisi di egemonia imperiale evidente, senza alcuna ipotesi alternativa all’orizzonte. Neanche gli Usa riescono più a pagare il prezzo del consenso imperiale, per pacificare le zone calde: non si concede più nulla. La supremazia militare e tecnologica è inutile però senza consenso politico: ritirare le truppe è l’ultima possibile resa. Agli alleati e agli ex-alleati non resta che trovare nuove strategie per competere.

### **La crisi e l’Europa**

L’impatto della crisi mondiale ha avuto sull’Europa conseguenze ancora più gravi che nel resto del sistema. Nata come area valutaria a presidio della stabilità del cambio nel rapporto marco tedesco/resto del mondo, l’Unione Monetaria Europea non è mai decollata come entità politica unitaria. L’euro è una valuta nata per garantire il modello competitivo dell’export tedesco, anche se le classi dirigenti dei paesi più fragili hanno pensato di usarlo come sistema di disciplinamento delle proprie entità nazionali ancora conflittuali e/o protette. Nei suoi primi quindici anni di vita la moneta unica ha consentito un abbassamento dei tassi di interesse anche nei paesi più “divergenti”, ma questo è stato l’unico, piccolo, vantaggio, andato peraltro “sprecato” quasi ovunque. Anche a prescindere dalla maldestra architettura istituzionale del progetto, dall’artificialità dei parametri di Maastricht, dalla mediocrità dei “costruttori” politici (del passato e del presente), occorre ammettere onestamente che il processo di convergenza non è avvenuto, anzi si è verificato esattamente il suo contrario. Le divergenze e le disparità tra il gruppo dei paesi “virtuosi” ed il gruppo dei Piigs non hanno fatto altro che crescere, fino al punto di diventare insostenibili.

Abbiamo affrontato in altre sedi il percorso che ha portato al problema del debito e alla sua esplosione. Il caso della Grecia, a partire dal 2009, ha finito per mettere in chiaro l’inesistenza dell’Europa come comunità di stati solidali tra loro. Lasciare fallire la Grecia, senza abbandono dell’euro, ha innescato una crisi durata due anni e culminata nel quasi fallimento di tutti i Piigs nel 2011. L’unica litania che l’UEM ha saputo recitare è stata la predica sulle riforme e sui sacrifici, coniugata con la raccomandazione di politiche procicliche che hanno aggravato la crisi, anziché risolverla, fino all’aberrazione del pareggio di bilancio inserito in Costituzione. L’offensiva ideologica neo-liberista ha colto i suoi precari successi, adottando peraltro politiche che sono il contrario di quanto viene professato (il mercato deve vincere ovunque, ma va aiutato dallo stato e dai contribuenti quando le sue banche falliscono; i profitti delle imprese sono l’unica ragione possibile, ma vanno sostenuti dal settore pubblico quando scarseggiano; i capitali privati sono liberi di muoversi, ma è lo stato che deve fornire le condizioni perché possano “lavorare”; la forza

lavoro è una merce, ma va formata e curata a spese dello stato, magari pagando ai privati il costo del servizio).

Quando sembrava già tutto perduto, la BCE sotto la guida di Draghi ha fatto quello che andava fatto per salvare momentaneamente l'euro e i paesi sull'orlo dell'abisso. Copiando la Federal Reserve, è stato impresso uno sforzo straordinario nella creazione di liquidità da fornire alle banche, e da queste agli stati, per sostenere le quotazioni dei titoli in balia della speculazione. L'esperimento è riuscito e sono seguiti provvedimenti ulteriori, come l'affinamento del Fondo Salvastati, l'Autorità Bancaria Europea, il risibile Piano Juncker. Seguiranno provvedimenti analoghi, fino al mitico Quantitative Easing, perché il paziente è tutt'altro che guarito: siamo al coma farmacologico e non si può staccare la spina, senza correre rischi letali (già la prospettiva di una vittoria di Syriza in Grecia è in grado di innescare nuove turbolenze).

L'intervento massiccio della banca centrale sotto la gestione Draghi ha salvato i capitali, spesso con esiti esaltanti per le borse ed il mercato dei titoli di stato. Non così è andata per la produzione e l'economia reale: i disoccupati sono oggi oltre 25 milioni nell'intera Europa e sono 18.5 milioni nella sola eurozona, con un incremento del 50% rispetto ai livelli del 2007. Oltre 125 milioni di europei (1 su 4) sono a rischio povertà o a rischio di esclusione sociale. Particolarmente elevati sono i tassi della disoccupazione giovanile, con il rischio di tagliare fuori da qualunque prospettiva di sviluppo un'intera generazione.

A fronte di questo disastro sociale, cresce il senso di estraneazione dalla politica e una reazione di disagio, di rifiuto, di rivolta, da parte degli esclusi. Le forme politiche che assume questo senso di impotenza sono di varia natura: talvolta sfociano nella chiusura razzista, xenofoba, qualunquista; altre volte approdano a forme organizzative e politiche che aprono prospettive nuove. Syriza in Grecia e Podemos in Spagna sembrano acquisire consenso crescente, di massa, in vista di scadenze elettorali imminenti. In passato anche M5S in Italia ha raccolto tensioni analoghe, con esiti per ora discutibili.

Costante di queste esperienze è la forte divaricazione tra la radicalità delle esigenze che stanno dietro ai movimenti e la mediocrità del quadro dirigente politico che se ne fa interprete. Una questione che non è di semplice soluzione. E' la stessa complessità dei problemi che rende ardua l'elaborazione della linea politica più adeguata ed efficace a risolvere i problemi drammatici delle popolazioni investite da crisi sociali devastanti.

Problemi che dividono anche la comunità intellettuale della "sinistra" europea, quando si tratta di avanzare proposte complessive di politica economica alternative all'attuale mainstream.

Da una parte ci sono coloro che propongono di "cambiare l'Europa", imprimendo una svolta keynesiana fondata sul ruolo delle istituzioni pubbliche, per mutualizzare il debito, emettere gli euro-bond, fare un piano di intervento pubblico sulle infrastrutture, adottare

politiche anti-cicliche, usare il deficit-spending. Questo filone di pensiero non fa i conti, realisticamente, con l'attuale quadro politico-istituzionale, con la rigidità dei tedeschi, con il peso ed il potere di una BCE orientata in tutt'altro modo, che spinge solo nella direzione di rendere i mercati più flessibili e la forza lavoro meno costosa.

Dall'altra parte ci sono coloro che, a partire da queste considerazioni, vedono nell'uscita dall'euro l'unica strada percorribile per riconquistare la sovranità nazionale, in chiave di politica monetaria, fiscale, di cambio. Solo la svalutazione può consentire, a loro avviso, una sopravvivenza del sistema paese, ricostruendo la competitività attraverso la leva del cambio. Il venir meno dei vincoli europei in termini di parametri del debito, del deficit, dell'inflazione, libererebbe il paese dai lacci che lo stanno stritolando. Anche l'ipotesi sovranista include dei rischi: il debito pubblico potrebbe andare in default, il costo dell'import potrebbe assorbire tutti i ricavi dell'export, le fasce sociali più deboli potrebbero pagare il costo maggiore in termini di crollo del welfare. Gran parte di questo dibattito potrebbe rivelarsi, in poco tempo, un puro esercizio teorico: il fallimento dell'euro potrebbe diventare realtà molto prima che si sia concluso il dibattito teorico sulle sue conseguenze...

### **La crisi italiana**

Nel generale marasma prodotto dalla crisi mondiale, l'Italia è, tra i paesi "avanzati", quello che paga il prezzo più alto. Convergono a produrre questa situazione i ritardi, le carenze, i difetti strutturali del modello di sviluppo domestico, ma anche l'incapacità e la latitanza delle classi dirigenti. Un paese che ha modernizzato in ritardo la propria struttura produttiva negli anni '50 e '60, che ha vissuto una fase di grande avanzata sociale e politica negli anni '70, che ha poi cercato di contenere e incanalare la spinta al cambiamento con la risposta delle riforme e del welfare, ma che ha fallito nel trovare le risorse finanziarie necessarie per attuare a pieno quei processi.

Per voler conservare immutata la struttura sociale, per mantenere il tradizionale consenso politico ed elettorale, per difendere gli equilibri del capitalismo familiare e della piccola borghesia abituata ad evadere, non sono state modernizzate le strutture e le modalità del prelievo fiscale. Si è così generato a partire dagli anni '80 un gigantesco debito pubblico, accresciutosi con la politica degli alti interessi, attraverso cui sono state praticate massicce redistribuzioni di reddito, dal lavoro alla rendita, mediante prelievo crescente sui settori produttivi (prevalentemente sul lavoro dipendente), con sostegno diretto anche alla redditività delle imprese ed al livello dei profitti.

In questo contesto si è assistito, dagli anni '90 in poi, ad un vero e proprio sciopero degli investimenti, sia nel settore privato, che nel settore pubblico. Venuto meno il contributo delle partecipazioni statali, con la loro materiale scomparsa in seguito al processo di privatizzazioni, il settore privato ha giudicato più conveniente assaltare le rendite sicure dei servizi pubblici dismessi, piuttosto che investire risorse proprie. Chi proprio ha voluto

mantenere in piedi filiere produttive, ha scelto di delocalizzare, portando all'estero macchinari e tecnologie: nella migliore delle ipotesi rimaneva qui il centro direzionale e manageriale. Persino la più multinazionale delle nostre industrie, la Fiat, ha deciso alla fine di percorrere questa strada, riducendo al minimo la presenza produttiva interna: assetto societario in Olanda, residenza fiscale a Londra, produzioni in Brasile, Polonia, Turchia e Messico. Qualche concessione agli Usa, per rispetto degli accordi con Obama e con la Uaw, che alla fine ha ceduto a Fiat anche la sua quota residua di Chrysler: il modello produttivo è chiaro, la flessibilità del lavoro un "must", il salario legato ai risultati, la disciplina produttiva a livelli giapponesi e, se il business si esaurisce, si chiude. Questo in sintesi il World Class Manufacturing, la filosofia produttiva adottata da Marchionne.

La deindustrializzazione del paese è quindi stata un processo lungo, incubato negli anni '70 e '80, quando la risposta alle lotte operaie è stata lo smantellamento della grande fabbrica in favore di un modello decentrato meno rigido, per poi trovare realizzazione piena negli ultimi venti anni, con la liberalizzazione dei movimenti di capitale, l'indebolimento del movimento operaio e sindacale ed il totale disinteresse di una classe politica ormai priva di spina dorsale.

Il debito è cresciuto fino al 135% del PIL, nonostante le finanziarie feroci, il taglio dei servizi, il blocco degli stipendi nel pubblico impiego, il rincaro delle tariffe, gli aumenti dei prezzi nei trasporti, la tassazione sulla casa, l'incremento esponenziale delle tasse locali. Solo in qualche raro momento, in genere ad opera dei governi di centro-sinistra, il livello del debito pubblico è ritornato verso il rapporto 1/1 rispetto al PIL. Poi la crisi scoppiata nel 2008 ha bruciato in pochi anni i precari miglioramenti precedenti, comportando un forte incremento delle spese per gli ammortizzatori sociali (1 miliardo di ore di CIG l'anno, tra ordinaria, straordinaria e in deroga).

La situazione vera della disoccupazione italiana è oggi molto più spaventosa di quanto denunciino i già allarmanti dati ufficiali (12,6%) o quelli riferiti alla sola disoccupazione giovanile (45%). Se teniamo conto di cassintegrati, scoraggiati, lavoratori a part-time "forzato" e così via, si arriva facilmente a quantificare un totale di 7-8 milioni di popolazione "attiva" ormai stabilmente esclusa dalla possibilità di lavorare e altri 3-4 milioni di precari con contratti di lavoro camuffati da falso lavoro autonomo. Tenendo conto di tutto, si supera presumibilmente il 30% come tasso di disoccupazione effettiva.

La più grave conseguenza diretta del degrado occupazionale è l'impennata della povertà. Sia il rapporto Istat sia lo studio della Caritas evidenziano una situazione drammatica: dieci milioni di italiani sono in condizione di povertà relativa, altri sei milioni sono in condizione di povertà assoluta. Un bambino su quattro oggi in Italia vive in nuclei familiari poveri; sempre più spesso, questo nucleo ha un capo famiglia operaio. Un tempo erano poveri, prevalentemente, i nuclei dove non esisteva alcun reddito stabile. Adesso

invece emerge il fenomeno del *working poor*: anche chi ha un lavoro si può scoprire povero, per l'insufficienza del reddito percepito.

A fronte di questo inquietante dramma sociale, esiste una fascia di popolazione che non ha fatto altro che accrescere anche negli ultimi anni il proprio reddito ed il proprio patrimonio, con un aumento della disuguaglianza economica che persino i report della Banca d'Italia segnalano come fenomeni iniqui e pericolosi. *Il costo della disuguaglianza* è un fenomeno che non inquieta solo Stiglitz, ma toglie legittimità alla stessa impalcatura dello stato liberale, che non riesce più a rendere concreta l'idea che tutti abbiano pari opportunità di accesso alla riuscita economica. Il decile più ricco della popolazione italiana, poco più di 500.000 famiglie e poco oltre i due milioni di individui, possiede la metà del patrimonio nazionale. Se restringessimo il campo al centile più ricco, avremmo un'idea ancora più chiara della concentrazione della ricchezza e del suo utilizzo.

La cosa più vergognosa, quella che grida vendetta, è che il ritmo di crescita di questa ricchezza patrimoniale accumulata, in gran parte priva di legittimazione sociale di provenienza (eredità, successione, evasione fiscale, sfruttamento di posizioni di rendita), è stato costantemente elevato e inversamente proporzionale al crollo delle condizioni di vita della popolazione meno agiata. Man mano che la struttura produttiva e occupazionale degradava, i ricchi diventavano palesemente più ricchi.

Gli interventi per salvare i loro capitali sono riusciti, le banche sono state messe in sicurezza, così come gli investimenti privati: nel frattempo la produzione industriale manifatturiera è crollata del 25% ed il prodotto interno lordo non riesce a ritornare neanche ai livelli pre-crisi.

In questo contesto sarebbe necessaria una terapia shock per rimettere in moto un'economia che sta ripiegando su se stessa. Servirebbe una patrimoniale secca sui grandi patrimoni per trovare le risorse necessarie a rilanciare occupazione, produzione e consumo. Occorrerebbe dare un segnale forte di giustizia sociale, facendo pagare chi non ha mai pagato e chi in questi anni ha visto gonfiarsi il proprio conto in banca.

Invece i governi che hanno seguito la caduta di Berlusconi hanno solo sfiorato i grandi capitali, mentre hanno pestato a fondo sui diritti, sui redditi e persino sui patrimoni delle classi sociali più modeste, in particolare sul lavoro dipendente e sui "ceti medi". Se questa è stata la costante dei governi Monti e Letta, è diventata una sorta di vera ossessione per il governo Renzi, che si è proposto strategicamente come il vero "partito del capitale" e sembra voler assumere fino alle estreme conseguenze il ruolo di liquidatore finale di tutta l'esperienza del movimento di classe nel nostro paese.

Tale è, infatti, l'impianto del Jobs Act, che sotto la vernice di un intervento complessivo di riforma del mercato del lavoro, smonta il sistema di tutele che lo Statuto dei Lavoratori aveva costruito e difeso in questi decenni. La sostanziale abrogazione del potere di

reintegro del giudice del lavoro consolida l'intervento già minatorio della Legge Fornero, consentendo la monetizzazione definitiva dei licenziamenti economici, collettivi o individuali, e rende molto aleatorio il reintegro anche per provvedimenti disciplinari. Il contratto a tutele crescenti, d'altra parte, sostenuto nel 2015 anche dalla totale decontribuzione, finirà per creare una nuova sacca di lavoratori a tempo determinato, che potranno essere estromessi in qualunque momento nei primi tre anni, prima di consolidare i loro esigui diritti. Né sono previste risorse finanziarie sufficienti per finanziare il nuovo sistema degli ammortizzatori sociali che, sulla carta, dovrebbe accompagnare la flexicurity.

Il sistema delle imprese invece incassa una serie di agevolazioni fiscali fortissime, a partire dalla riforma dell'Irap e dalla decontribuzione totale per tre anni sulle nuove "assunzioni" già ricordata. Sulle fasce sociali più deboli, invece, sta per abbattersi anche lo sblocco degli sfratti, che produrrà subito 30.000 famiglie senza casa. Il bonus degli 80 euro, limitato ai lavoratori dipendenti sotto i 26.000 euro lordi, è già stato assorbito da vecchi debiti e nuove tasse, smentendo qualunque speranza su un rilancio eventuale dei consumi.

Il governo cambia, ma la musica è sempre la stessa: pagano i soliti, mentre la ricetta per ripartire resta quella ormai frusta della riduzione del costo del lavoro e dei salari.

### **Sindacato e concertazione**

Renzi ha cavalcato la rivolta contro la casta, per costruirne una nuova di zecca, da sostituire alla precedente. Per fare quest'operazione ha scelto di allearsi a quella parte di capitale che voleva cambiare il modello del consenso, rafforzando però il proprio potere e conservando i propri interessi. La piattaforma condivisa tra Renzi e i poteri emergenti "vende" all'opinione pubblica un progetto di modernizzazione del paese, che include il superamento dei vecchi riti, la riforma istituzionale, la fine del consociativismo sociale, la liquidazione degli corpi sociali intermedi. E' l'estensione, sul terreno politico, delle scelte che Marchionne ha fatto sul terreno della produzione di fabbrica. E' la fine della concertazione, di quel modello di gestione delle relazioni industriali che ha garantito per venti anni il consenso a pesanti processi di ristrutturazione sociale.

Nata dalla cultura della politica dei redditi, per battere l'inflazione ed imbrigliare il conflitto, la concertazione è servita soltanto a contenere i salari. Nessun impegno degli imprenditori a fare investimenti; nessun rispetto da parte di governo ed enti locali a contenere le tariffe dei servizi pubblici; nessun orientamento di politica industriale; nessun freno ai movimenti di capitale; nessuna condivisione dei guadagni di produttività; nessuna tassazione sui grandi patrimoni. Il tutto si è risolto con una sistematica caduta del salario reale rispetto alla dinamica inflattiva; nella sfera produttiva, in una redistribuzione del valore aggiunto dal lavoro al capitale; nella sfera riproduttiva, in una redistribuzione dei carichi fiscali a sfavore dei redditi da lavoro e da pensione, a favore di rendite e profitti.

Adesso si esce dalla concertazione non da sinistra, perché il sindacato riprende la propria autonomia, ma da destra, perché la nuova classe politica ritiene troppo costosa la mediazione, farraginoso il processo decisionale, inutile la ricerca del consenso. Il governo decide senza consultare nessuno. I padroni incassano, sorpresi di tanta grazia. Il sindacato della concertazione si trova, comprensibilmente, in difficoltà.

Già nel 2009 si era di fronte ad un bivio: l'accordo di gennaio implicava un diverso indice, più sfavorevole, per il conteggio dell'inflazione, e inoltre formalizzava, per la prima volta, la possibilità di accordi in deroga, peggiorativi. La Cgil non firmò e per qualche tempo rischiò di andare fuori dai tavoli. In seguito il fronte si ricompose: l'accordo interconfederale del 28.06.2011 prevedeva una riforma del sistema della rappresentanza in cui la stessa CGIL si riconosceva, come parte della trimurti monopolistica. Poi la crisi del debito investì anche l'Italia e si dovette fare fronte al rischio default: governo Monti e riforma Fornero vennero sostanzialmente trangugiate come un male necessario per evitare la troika e poi venne il protocollo applicativo del 31 maggio 2013 e infine il testo unico sulla rappresentanza del 10.01.2014, che sembrava il punto finale di un percorso. Un percorso teso a chiudere gli spazi del sindacalismo di base e della democrazia sui posti di lavoro.

Dopo la spaccatura dell'accordo Fiat di Pomigliano e Mirafiori, dopo la sentenza della Cassazione che segnalava la necessità di una modifica dell'art. 19 della Legge 300, il sindacato unitariamente firmava con Confindustria un patto che restituisse ai padroni la certezza e l'esigibilità degli accordi. Sacrificando norme di tutela democratica, sull'altare della contrattazione ad ogni costo, il sindacato istituzionale, nella sua totalità, ha pensato di aver risolto il problema in via definitiva, prima di fastidiosi interventi legislativi.

Il ciclone Renzi ha rimesso in discussione il frutto di questa infamante vittoria: con il sindacato non ci concerta più, la politica economica la fa il governo, scavalcando a colpi di fiducia lo stesso parlamento, il consenso viene garantito con i plebisciti elettorali (se poi la partecipazione crolla, meglio, così è più facile vincere). Al sindacato si può lasciare un ruolo decentrato e sussidiario: dopo aver ridotto la copertura generale garantita dal CCNL, si può lasciare al sindacato la contrattazione di 2<sup>a</sup> livello per trattare le deroghe peggiorative in sede aziendale.

Questo residuo ruolo subalterno rappresenta l'umiliazione ultima per un sindacato che ha bruciato via via la propria credibilità accettando continui arretramenti. Coniugato con la minaccia di un taglio letale ai finanziamenti statali per CAF e patronati, accompagnato da pubblici sberleffi alla Camusso e alla CGIL, il piano Renzi ha alla fine provocato una reazione, perlomeno sul piano organizzativo e sul piano dell'orgoglio ferito (la UIL è andata al traino, come sempre). La mobilitazione autunnale e lo sciopero generale che l'ha conclusa sono stati, come era prevedibile, una muscolosa esibizione di forza, seguita dal nulla.

Il ridimensionamento dei tagli a Caf e patronati è stato, alla fine, l'unica concessione governativa: i problemi però sono tutti irrisolti. Semmai il sindacato ex-concertativo ne esce più dipendente e subalterno di prima. Resta irrisolto il nodo di fondo: al di là delle piattaforme rivendicative o esibite, non esiste la determinazione e la coerenza nel perseguire un progetto alternativo di ricostruzione del tessuto sociale, produttivo, dei rapporti di forza. In fondo si pensa che le misure del governo, come quelle di Monti e Fornero precedenti, siano necessarie, inevitabili e prive di alternative. Semmai si può discutere sulle modalità di applicazione, sulla negoziazione delle conseguenze, sui processi decisionali. Ma opporsi frontalmente, questo no: occorrerebbe organizzarsi per un conflitto di lunga durata, mettere a rischio le proprie strutture, individuare altri canali di finanziamento, interrompere le prassi negoziali e i buoni rapporti con le controparti. Prima di tutto, trattare! Il tavolo è l'unico comandamento...

### **La Cub da tre anni in qua**

Il continuo deterioramento produttivo e la scissione che abbiamo dovuto subire da parte di USB hanno condizionato fortemente l'agire della Confederazione nell'ultimo triennio.

La crisi ha colpito come è ovvio zone importanti del nostro insediamento industriale, mentre ha aperto nuove possibilità nei servizi. La presenza nel pubblico impiego è dovuta ripartire da zero e si stanno cominciando a intravedere i primi risultati: con il rinnovo delle RSU nel settore, previsto per marzo, si potrà cominciare a consolidare una nuova presenza, per cui tutte le strutture della CUB verranno sollecitate a dare una mano per garantire risultati apprezzabili.

A livello di rapporti unitari, le speranze di una convergenza tra tutte le organizzazioni del sindacalismo di base, scaturite dalla assemblea milanese dello Smeraldo, nel maggio 2008, si sono fortemente ridimensionate. Dopo le forti tensioni seguite alla scissione, accompagnate anche dal contenzioso legale che inevitabilmente si produce in questi casi, è subentrata una maggiore serenità d'animo.

Sebbene non manchi chi vuol sempre fare il primo della classe, si è riusciti ad esempio a convergere, con qualche difficoltà, verso la scadenza unitaria dello sciopero sociale del 14 novembre, con una spinta dal basso capace talvolta anche di mettere in discussione le scelte discutibili prese a livello di vertice. Tuttavia non vanno ignorati i punti molto seri su cui ci dividiamo dalle altre due principali confederazioni del sindacalismo di base (USB e CONF. COBAS): l'accordo sulle RSU del 10.01.2014. La CUB ha deciso, dopo lungo ed approfondito dibattito, di NON aderire al testo unico sulla rappresentanza, perché lo ritiene gravemente lesivo dei diritti democratici dei lavoratori. Non così USB e COBAS. USB ha aderito ai primi due punti dell'accordo interconfederale, mentre la Conf. COBAS addirittura ha aderito in toto in forma "tecnica". Di fatto si accetta lo scambio tra adesione e possibilità di partecipare alle elezioni per acquisire i pochi vantaggi che questo comporta (accettando però di legarsi le mani e perdere la propria autonomia di movimento).

Nella vicenda torinese di Comdata, per chi ha avuto la pazienza di seguirla, abbiamo addirittura assistito alla comparsa di una sigla improvvisata, organizzata da Conf. COBAS, per partecipare alle elezioni, in presenza di un invito al boicottaggio da parte di FLMU-CUB. La lista "concorrente" ha raccolto risultati ridicoli, ma la loro presa di posizione ha legittimato le elezioni!

In sostanza la posizione in merito della CUB è cristallina: nessuna adesione all'accordo per ottenere vantaggi organizzativi. Laddove i rapporti di forza lo consentano, elezioni RSU con le vecchie regole. Dove non è possibile, elezioni delle RSA da parte d'iscritti e lavoratori e richiesta di trattativa alle aziende. Dove esistono le condizioni, vertenza legale per ottenere il riconoscimento della propria rappresentanza. In ogni circostanza, la CUB non rinuncia alla propria autonoma presenza sul posto di lavoro e non si lega le mani con un accordo capestro, che tende a imbrigliare l'iniziativa sindacale conflittuale dentro i rigidi binari della rappresentanza dei firmatari.

Come Confederazione siamo di fronte a scelte decisive e passaggi delicati. C'è l'esigenza di sbloccare i meccanismi di ricambio del gruppo dirigente, da tempo irrigiditi anche dalle conseguenze legali della scissione. Solo un passaggio statutariamente definito, come il Congresso, può ridefinire ruoli e competenze, per garantire la continuità della nostra esperienza e rilanciare il processo di costruzione del sindacato di base. Una volta ridefinita la nostra direzione collegiale, dovremo trovare il modo di discutere a fondo del nostro progetto, sul piano tattico e sul piano strategico. Il processo di definizione dell'identità, del sistema di valori, dei nostri fondamenti teorici e culturali, è un continuo divenire, che però procede in modo troppo discontinuo e altalenante. E' invece necessario ed urgente un impegno verificabile e continuativo, anche per costruire una sistematica attività formativa, che prepari nuovi quadri.

Non dobbiamo nasconderci i problemi e lavorare in termini di elaborazione collettiva per la loro soluzione.

Il taglio minacciato, e poi ridimensionato, dal governo ai rimborsi per i servizi del CAF e del patronato, rischia di mettere in crisi non solo i sindacati trattanti, ma anche le strutture del sindacalismo di base. Le nuove norme per i patronati, in termini di requisiti patrimoniali e radicamento territoriale, costringeranno probabilmente la CUB a convenzionarsi con strutture più solide. La gamma dei servizi che abbiamo costruito nel tempo per fornire un'alternativa valida a chi si dimetteva dalle altre sigle implica dei costi non comprimibili, che dovremo razionalizzare, senza sacrificare in alcun modo il nostro esiguo apparato amministrativo. Dobbiamo tutti conoscere meglio quanto siamo in grado di fare, anche per allargare il nostro bacino di ascolto e di riferimento.

Quello che sta alla base di tutto è uno sforzo di maggior radicamento ed espansione organizzativa, puntando ad un completamento della nostra presenza sui territori, sui settori e sulle aziende, dove siamo ancora del tutto assenti e/o marginali.

E' un lavoro faticoso e lento, ma necessario, per consolidare la nostra esperienza e reggere i tempi grami che ci attendono.

### **Cub-Sallca: bilanci e prospettive**

Il nostro 5<sup>^</sup> congresso finirà per rappresentare in questo contesto un momento di rilevante importanza strategica. S'impone una riflessione non rituale sulla nostra esperienza e sulle nostre prospettive future.

Per noi tutti la costruzione e l'appartenenza all'organizzazione hanno significato molto in termini di impegno, partecipazione, coinvolgimento, investimento personale. Diventa impegnativo anche fare un bilancio che salvaguardi il nostro personale equilibrio "emotivo": è valsa la pena arrivare fin qui?

Per quanto riguarda non solo me, ma il gruppo dirigente "in carica", la risposta è senza dubbio positiva. Qualche tempo fa abbiamo risposto ad un sondaggio "interno" sulle principali motivazioni che ci avevano spinto a militare nel sindacato di base: ne è venuto fuori che in prevalenza l'avevamo fatto "per noi", cioè per esprimere il nostro essere conflittuali e antagonisti, non in generale e in astratto, ma in concreto sul posto di lavoro, nell'azienda, nel settore di appartenenza. Stare nel sindacato, anzi provare a costruirne uno che ci piacesse, era la nostra primaria esigenza, come lavoratori e come militanti.

Tuttavia l'organizzazione non può solo servire a chi la fa, deve essere strumento di organizzazione per l'insieme dei lavoratori, deve essere utile ed efficace, perseguire e conseguire obiettivi.

Abbiamo retto per quindici anni e dimostrato di poter esistere e resistere, ma certo non possiamo ritenerci soddisfatti. Siamo cresciuti, ma non quanto avremmo voluto o immaginato. Abbiamo esteso il nostro primario bacino d'insediamento, ma non abbastanza per assumere una dimensione territoriale e categoriale adeguata. Abbiamo iscritto tanti lavoratori in corso d'opera, ma abbiamo anche perso iscritti strada facendo (i più per gli esodi e pensionamenti, qualcuno anche perché troppo isolato e/o scoraggiato e deluso). Abbiamo fatto i conti con i nostri limiti e cercato di supplire alle difficoltà con le nostre non poche qualità intrinseche. Abbiamo registrato punte di disponibilità totale da parte di tanti quadri "storici" e abbandoni a volte sorprendenti da parte di qualche compagno stanco di lottare.

Una cosa è certa: non basta la disponibilità soggettiva individuale, per quanto ampia sia, per tenere in piedi un'organizzazione sindacale di base in tempi così complessi. Dobbiamo tenere conto delle tendenze del settore ed il contesto in cui lavoriamo.

Da questo punto di vista l'ultimo triennio è stato più intenso e complicato. La crisi italiana dell'estate-autunno 2011 ha portato, tra le altre cose, al contratto bancari del 19.1.2012, che ha rappresentato senza dubbio un'accelerazione senza precedenti nelle dinamiche di

settore. Abbiamo appreso una lezione a livello di massa: il credito non è più un settore protetto, neanche nella tutela del lavoro che vi è impiegato.

L'impatto è stato forte e si è tradotto in un ampio movimento di rivolta, imperniato sul Comitato per il No, dove abbiamo dato un contributo importante. Il limite di quell'esperienza è stato l'incapacità di fornire continuità, dopo il rientro della sinistra Fisac-Cgil nella rassicurante casa madre e l'esaurirsi della spinta del dissenso interna all'Unisin-Falcri. Dopo la chiusura del contratto, si è aperta la fase dei piani industriali e degli accordi aziendali conseguenti, con esodi e tagli ai costi della contrattazione di 2<sup>o</sup> livello. Su questo l'iniziativa si è frammentata e in generale abbiamo dovuto attestarci sulla critica agli accordi segnati dalla linea della "riduzione del danno".

Man mano che le banche ricostruivano (anche e soprattutto con il taglio al costo del lavoro) i livelli di profitto, ricapitalizzavano per superare gli stress-test, ottenevano dal governo massiccio sostegno fiscale e patrimoniale (agevolazioni sui crediti incagliati, rivalutazione quote Banca d'Italia), c'è stato un progressivo ridimensionamento delle aspettative e una riduzione alla passività di lavoratori e sindacati.

L'assunzione di una "cultura della crisi", l'introiezione di una mentalità tesa ad adeguarsi al volere aziendale, per evitare conseguenze personali, vaghe e indecifrabili, eppure temute, spinge verso uno stato vegetativo, sia a livello personale/individuale, sia a livello organizzativo/politico.

Lo vediamo nella passività con cui vengono accolti passaggi devastanti, come l'applicazione degli orari estesi (laddove è avvenuto in modo scriteriato come in ISP), o lo sganciamento societario di comparti importanti (come in BNL, MPS o UNICREDIT), o la chiusura rilevante di filiali e punti operativi che comportano mobilità e demansionamenti un po' in tutto il settore. Lo vediamo anche nel fatalismo che accompagna questi fenomeni nelle posizioni ufficiali dei firmatari, che non reagiscono mai per contrastare la realizzazione dei piani aziendali, ma solo per limitarne lievemente gli effetti e difendere le tessere, dando l'impressione di avere fatto qualcosa.

Anche per noi diventa difficile costruire conflitto in questo contesto: riscuotono molto più successo le iniziative dove chiediamo una sorta di delega e di consenso passivo. La raccolta di firme e i risultati elettorali delle competizioni a cui decidiamo di partecipare offrono dati confortanti e confermano un certo grado di consenso e di rappresentatività nel settore o perlomeno nelle aziende dove la presenza è consolidata. Tutto questo ci dice che se fosse possibile votare i rappresentanti sindacali, qualche risultato positivo potrebbe emergere in modo più evidente di quanto sia possibile oggi. Tuttavia la repulsione ad eleggere le RSU nel settore da parte di chi lo potrebbe fare e i limiti che abbiamo già segnalato con il riferimento al testo unico della rappresentanza del 10.01.2014 (che ricalca in sostanza l'accordo quadro di settore del 24.10.2011) ci spingono oggi a dire che non sarà da qui che verrà la soluzione del problema.

Si tratta quindi di decidere come procedere nella nostra esperienza, pur in presenza di “condizioni avverse”.

Nel gruppo dirigente è oggi ben presente la consapevolezza che solo un salto di qualità, uno scatto in avanti, un cambio di passo, può garantire la tenuta e la continuità del nostro percorso.

Per ragioni anagrafiche, è necessario un cambio generazionale che si compia nell’arco dei prossimi 3/6 anni: due mandati congressuali sono il limite ultimo entro cui questo passaggio del testimone può e deve essere realizzato. Chi ha portato la CUB-SALLCA fin qui farà di tutto per consentire la formazione di un nuovo quadro dirigente che possa raccogliere la fiaccola e continuare a diffondere la luce nelle tenebre.

**Renato Strumia**